

Brano tratto dal saggio “Dalla fine della Grande Guerra alla Resistenza (1918-1945)” di Santo Peli.

Val la pena di soffermarsi almeno sulla vicenda di Angelo Bosio, perché nella sua tipicità si presta a qualche considerazione più generale sulle dinamiche della violenza fascista e dell’impatto che questa ha sui tradizionali assetti comunitari dei centri operai della Valtrompia. Il 20 maggio del 1923 il Bosio, operaio, socialista di Inzino, legge “l’Avanti”, verso sera, sul poggiolo di casa sua. Un camion di camicie nere, reduce da un’adunata a Lumezzane, si ferma sotto la casa del Bosio, che continua a leggere, bene in vista. “*Vieni giù, butta via quel giornale*”; al che il Bosio: “*Come poi, sono in casa mia, non sono padrone di leggere quello che ho voglia io*”? “*Veniamo su noi!*” “*Venite su voi, il primo che mette piede in casa mia io lo faccio secco*”. E la prima delle camicie nere ad irrompere per le scale riceve una fucilata mortale. Il Bosio si dà alla fuga attraverso i tetti, e riesce a sottrarsi alla cattura con l’aiuto di alcune donne del paese, che lo travestono da donna. Seguono, direi ritualmente, aggressioni e pestaggi della squadraccia che si sparge in paese in cerca di vendetta; il primo a farne le spese, in quanto è ormai noto come antifascista,

è il medico condotto Ajmone, perseguitato poi saltuariamente durante tutto il ventennio²⁹. L’abbondanza e la dettagliata precisione delle testimonianze orali, raccolte ad oltre 50 anni dal fatto, permettono di intravedere quanto si siano scolpiti nella memoria locale avvenimenti che rappresentano un’inaccettabile violazione del postulato fondativo della comunità: fare quel che si vuole a casa propria.

Accanto, e prima di ragioni dettate da una precisa ideologia o militanza politica, l’antifascismo popolare affonda le proprie radici in un’istintiva reazione alla prepotenza, alla violenta imposizione del saluto romano, alla proibizione dei canti o della bandiera, all’espropriazione totale di quel valore inalienabile che ora va sotto il nome di *privacy*. Gran parte degli scontri che punteggiano i primi due anni dopo la marcia su Roma nascono dalla scelta di continuare a cantare inni proletari, o leggere pubblicamente la stampa sovversiva; una difesa della propria personale autonomia, e dei suoi simboli. Nello stesso tempo, accettare fino in fondo lo scontro fisico e le sue conseguenze è estremamente difficile, richiede coraggio e incoscienza, è affare di pochi.

La solidarietà che il Bosio riceve, alla quale deve la sua salvezza, scatta “dopo”, è tesa a sottrarlo alla violenza fascista, vestendolo da donna. A sparare, per difendere la propria individuale dignità, era stato, significativamente, solo.